

Capitolo 21

Rewind

I suoi capelli erano crespi come una scopa di selvaggina. Unti e senza amore. L'antipatia l'aveva appiattita in tutti i sensi, perfino il suo seno scomparve come una duna nel mezzo di una tempesta. Una burrasca senza nome si era abbattuta contro di lei.

«*Allora come sta?*» domandò l'infermiera al dottor Spancer.

«*Sinceramente non lo so*» rispose con molta perplessità Arthur Spancer, dottore specializzato in psichiatria.

Kainda l'infermiera del Mayor Hospital sospirò senza speranza, era amareggiata per quella paziente così indifesa ma nello stesso tempo, colma di ostinazione. Si sentì come sconfitta per quell'insuccesso, certamente non era colpa sua se la paziente non rispondeva alle cure ma professionalmente era stato un duro colpo. Si strinse ancor di più nel suo camice bianco, colma di pensieri.

«*Kainda, qualcosa non va?*» chiese il dottor Spancer.

«*Sono dispiaciuta per Root...*» disse la donna senza distogliere lo sguardo dal vetro.

«*Lo so Kainda, tu hai un cuore grande e sei molto sensibile ma ricorda che Root è solo una paziente, anzi la paziente con matricola ROX-07564...*» rispose puntualizzando il dottor Spancer.

Il suo timbro di voce riecheggì nella piccola stanza ovattata come un tuono senza tempesta. Il dottor Arthur Spancer prese il posto del primario nel reparto di psichiatria al Mayor Hospital dopo un prepensionamento del dottor Hill, ormai stanco di vedere solamente pazienti e medicine senza relazioni umane. La sua dottrina era contraria alla sola cura farmacologica, i suoi pazienti dovevano avere più rapporti umani e meno medicine. Quando Hill se ne andò, fu subito sostituito dal dottor Spancer. La sua carriera era sempre una continua lotteria vincente; i suoi numeri in pillole e le sue dosi in gocce producevano un risultato soddisfacente. Ormai Arthur aveva la sua fama al Mayor Hospital, tutti lo consideravano come il mago psichico del reparto. Spancer fu una vera e propria rivoluzione: per lui non c'era relazione che teneva; Arthur era il contrario del dottor Hill. Già dal primo mese della sua carica, aveva scritto tremila ricette bianche: ogni paziente aveva come minimo tre psicofarmaci da prendere se no addirittura quattro per quelli che venivano da fuori. Il dottor Spancer fu molto apprezzato da tutti, ogni medicinale che prescriveva era un guadagno assicurato per lui e per l'intera clinica. Da quando l'aveva affiancato l'infermiera Kainda, era diventato ancor più spietato.

«*Già, una matricola...*» disse con rammarico Kainda.

Nel frattempo l'agente Root Only continuava ad essere monitorata, la sua stanza era sorvegliata a vista dodici ore al giorno, le ore notturne erano le più tranquille grazie al buio e alle cure amorose della dose serale della mirtazepina prescritta dal dottor Arthur.

I pugni dell'uomo rimanevano saldi dietro alla schiena, in un unico pugno Arthur stava trattenendo pensieri complessi e soluzioni strategiche.

«*Perchè non reagisce alle cure?*» chiese quasi con timore la donna.

«*Ci vuole tempo...*» rispose il dottore.

«*Ormai è in questo stato da tanto tempo...*» replicò la donna con i rasta.

Kainda era un'infermiera con un cuore grande come il mondo, socievole e protettiva con tutti i pazienti del reparto. Nel suo lavoro aveva molto polso, era mite e non si arrabbiava mai. Era l'unica dipendente del Mayor Hospital ad avere un sorriso sulle labbra, unico segno visibile sulla sua bella persona. Le sue colleghe la soprannominavano scherzosamente "Miss Bruise" un titolo pregiato solo per chi riusciva a stare più tempo senza contusioni a lavoro. Kainda ci riusciva, non sapevano come ma le sue braccia erano senza segni. La sua non era una tattica con un protocollo da seguire ma semplicemente simpatia per tutto ciò che era insolito. La sua esperienza al Mayor Hospital le aveva insegnato che ogni imprevisto lo si doveva affrontare con un bel sorriso sul volto. Con questo "metodo" lavorava da anni nel suo reparto dove ogni giorno succedeva sempre qualcosa di nuovo.

«*Sono stufo di vederla così...*» aggiunse Kainda.

«*Purtroppo è il tuo lavoro...il tuo compito è quello di sorvegliare le persone...*»

«*Si, ma si ricordi che è sempre un essere umano...*»

«Un essere umano malato purtroppo...»

«Si ma comunque un essere umano...» puntualizzò l'infermiera Kainda.

«Per me è solo una matricola, la cinquecentosima in alfanumerico...» disse il dottor Spancer mentre stava trascrivendo qualcosa sulla cartella personale di Only.

«La cinquentoseiesima persona in ordine alfabetico? A così tanti pazienti?» domandò l'infermiera con i rasta tutti con i nastri colorati.

«E già, ho pazienti con molti problemi... Li curo come posso...»

Erano le tre del pomeriggio.

Root rimaneva seduta sulla branda con i palmi delle mani appoggiati al bordo del materasso in piuma d'oca e teneva le braccia distese come corde di violino. I suoi piedi sfioravano quel pavimento grezzo di color grigio che non rifletteva un bel nulla, soltanto un'infinita tristezza. L'agente Only era stata ricoverata un mese fa a seguito di un incidente sulla rotonda della statale B310Z, la sua auto si scontrò con una grossa palla colorata dai mille colori. I suoi occhi color neri stavano fissando il vuoto, sembravano due rondini che stavano volando in un cielo privo di luce. Ogni tanto Root alzava la testa per guardare l'orologio. Nella sua stanza imbottita da cuscini di gomma piuma mezzi lavorati al centro, l'unica mobilia a disposizione erano: una branda, un tavolo con una sedia di ferro e un cerchio in acciaio inox appeso al centro del muro. L'unico compagno di stanza che aveva. Quel ticchettio di sottofondo era tutto ciò che ella udiva, come un'altalena cigolante che andava e veniva senza nessuna spinta. Un tic e un tac, erano le uniche sillabe a pronunciare una vita sempre ripetitiva, l'agente Only non sapeva fare altro che udire quel suono di continuo. Se ne stava lì seduta, al centro del letto con lo sguardo perso.

«...Il mio lavoro è al cinquanta per cento, la cura farmacologica funziona solamente se il paziente collabora...» disse il dottor Spancer.

«Bhè in parte è vero, il paziente deve reagire e collaborare ma se proprio non ci riesce?» chiese Kainda.

«Finirà come la signora Only...» rispose il dottor Spancer.

«Lo so ma per lei non c'è niente da fare?» insistette l'infermiera in carne.

«La signora è un caso anomalo...» rispose l'uomo.

Inaspettatamente un urlo senza suono interruppe il dialogo professionale tra i due e una lampadina rossa sotto la grande vetrata catturò la loro attenzione. Root stava andando in escandescenza. La quarantenne si stava picchiando da sola senza che nessuno glielo chiedesse, una mano tirava l'altra. Faceva impressione per come se le stava dando di santa ragione, una sberla dopo l'altra si fece una faccia bordeaux. Si trattava di una rabbia repressa mista ad un totale stato delirante. Eppure dall'esterno sembrava che tutto avveniva in uno stato di incoscienza eppure il dottor Spancer sapeva che, la signora Root Only lo faceva con consapevolezza. Si voleva far del male senza motivo.

«...Interveniamo?...» domandò preoccupata Kainda.

«No, non ancora...» rispose l'uomo determinato.

Lo show nel reparto di psichiatria iniziava proprio con un colpo sordo nella camera di sicurezza, la famosa e convenzionale *Security bedroom* del Mayor Hospital. Era come udire una lotta di cuscini tra le risa burlesche dei bambini. Tonfo dopo tonfo, l'ex agente del distretto - The Met -, scavò ripetutamente il suo calco sul muro imbottito; un dorso ricurvo timbrò il delirio orizzontale. La donna continuava a sbattere ripetutamente la schiena contro la parete di gomma piuma e cemento armato, in quel momento stava avendo una vera crisi esistenziale. Nessuno sapeva come aiutarla, Root si era chiusa in se stessa dal giorno dell'incidente e iniziò a non parlare con nessuno. Col trascorrere del tempo, aveva rifiutato ogni cura farmacologica e ogni tipo di intervento sulla psiche e sul comportamento. Così lo psichiatra che aveva preso in carico il suo caso con il permesso dei famigliari, insieme optarono per la *Security Room*.

«Non si farà male la schiena?» chiese Kainda con un tono preoccupato.

«No... abbiamo rivestito il muro di piume apposta!» affermò diligentemente il primario del reparto e poi aggiunse:

«E una stanza sicura. Confortevole!...» disse l'uomo con un timido sorriso.

Il dottor Spances non scherzava quasi mai sul lavoro, era sempre di un pezzo unico: competenza e serietà erano le sue armi avvincenti. Dietro a occhiali intellettuali, si celava un uomo di grande conoscenza.

«*Dice confortevole...Non è mica una suite!*» rispose l'infermiera mostrando una perfetta dentatura.

«*Dai su, un po' di serietà...*» la riprese Spances.

Nel frattempo Root proseguiva con lo show, le sue palpebre rimanevano semi chiuse come una tapparella in piena estate che, faceva entrare solo poca luce e qualche misero insetto. Dopo aver doncolato per dei minuti interminabili, la signora Only incominciò a prendersi a morsi. Si mordeva mani e braccia senza mai stancarsi, la sua misera dentatura diventava un orribile tatuaggio sulla pelle: ad ogni morso seguiva un urlo e viceversa.

«*Credo che ora possiamo intervenire...*» disse il dottor Spancer.

«*Ok, prendo la puntura?*» chiese Kainda.

«*No, no...Gli dia una pastiglia di Xanax...Vediamo che effetti ha...*»

«*E' proprio sicuro?*»

«*...Proviamo...*»

Mentre il dottor Arthur Spancer continuava ad osservare la sua paziente, Kainda andò a prendere la pastiglia di Xanax nell'armadietto delle medicine. Entrò in una vera e propria *room medicine*, un angolo paradisiaco per infermieri e dottori. Il Mayor Hospital aveva investito molto per quel locale dal pavimento blu come le onde del mare, le sue pareti color sabbia donavano granelli felici per ogni paziente. L'infermiera andò diretta verso l'armadietto con l'etichetta A, aprì il cassetto scorrevole e con l'indice sfiorò tutti i medicinali fino ad arrivare al giusto "galleggiante". Ormai sapeva a memoria il bottino destinato a ogni pirata malconco. Una scritta a caratteri cubitali saltò come un pesce fuori dall'acqua. - XANAX - lesse Kainda mettendo la scritta a fuoco. Prese il medicinale con due dita con maestria e con un sorriso fece finta di giocare a Shanghai; le sue abilità erano davvero eccezionali tanto da essere soprannominata da tutti col nomignolo di elefante nella *Glassware* del reparto. In solitudine giocò sicuro e vinse al primo colpo. Con riservatezza portò la scatola al primario nella stanza accanto. Ciabattò per dieci lunghi passi, la gomma antiscivolo dei zoccoli ortopedici di Kainda si trasformarono in una zattera di salvataggio per ogni paziente del reparto di psichiatria.

«*Ecco il farmaco dottor Spancer...*» disse Kainda mentre allungò l'intera scatola magica al dirigente.

«*Grazie cara!*» rispose Arthur con un profondo rispetto per la collega.

Quando il dottor Arthur prese tra le mani l'antidoto per far star meglio la signora Only Root, con determinazione tirò fuori dalla scatola un blister in plastica contenente dodici pastiglie da venticinque milligrammi di benzodiazepine a breve durata: un ripugnante oppiaceo che ha la funzione di ingannare la psiche umana

«*Ecco a voi il mio gioco preferito: il forza quattro del momento!* » affermò l'uomo alzando la pillola nell'aria e poi aggiunse con ironia:

«*Signori e signori si gioca...sotto a chi tocca...*»

L'infermiera con i rasta rimase incredula per ciò che aveva appena udito. Come poteva scherzare un primario su una cosa del genere? Si stupì della superficialità dell'uomo su come trattava le sue pazienti, specialmente sulla signora Only come poteva deridere della sua malattia? Il dottor Spancer aveva un modo tutto suo di curare i malati e la loro psiche. Anche se era un uomo di grande cultura, stimato da tutti e con molta esperienza nel campo psichiatrico, non ci faceva mai mancare l'occasione di prendere in giro chi era in cura, soprattutto le donne con maggior difficoltà.

«*Vuole che gliela dia io?* » chiese la donna.

«*Se vuole e se riesce a dagliela...*» rispose il primario del reparto.

«*Ci provo...*» disse Kainda mentre si avviava verso la Security Room.

La donna in carne uscì dalla stanza cosiddetta di "controllo" e provò ad entrare in quella accanto, con uno sguardo rassicurante girò la chiave e bussò per correttezza. Era l'unica infermiera che lo faceva, era gentile con tutti, sia con i colleghi che con i pazienti.

«*Ciao cara, è ora della medicina...*» disse Kainda con serenità.

Root se ne stava rannicchiata sul letto, tremava anche se, faceva caldo abbastanza, l'intera stanza fosse riscaldata grazie ad un climatizzatore posizionato in alto. Come tutti i pazienti, anche la signora Only, indossava un camice senza maniche a pois verdi grandi come il guscio di una noce. Le sue dita dei piedi erano distese come ramoscelli in pieno inverno; secchi e disidratati.

«*Dai su prendila, se no il dottore si arrabbia!*» affermò Kainda con un tono materno.

Kainda allungò una pillola e un bicchiere di plastica alla paziente con la matricola ROY-07564, le sue braccia scoperte erano burrose come piruette al cioccolato della marca Bussy.

«*Dai su prendila...*» disse di nuovo l'infermiera incoraggiando la donna quarantenne.

Sin dall'inizio, tra l'infermiera e la signora Root si instaurò un feeling senza nessun compromesso. Era davvero raro che una paziente si fidava di una dipendente del Mayor Hospital; un malato con un deficit cognitivo e psichico, raramente dava la sua completa fiducia ad un'altra persona diversa da sé, non la dava nemmeno alla sua stessa ombra! Root aveva paura di tutto e di tutti ma col tempo apprezzò molto la compagnia di Kainda.

«*Dai su, agente Only prendi la pastiglia...*» la incoraggiò per l'ennesima volta.

Kainda chiamò Root agente Only.

Sapeva bene che era una cosa sbagliato far ricordare un passato al paziente, era la prima regola che doveva rispettare se voleva rimanere a lavorare lì. Però in cuor suo, sapeva che la parola "agente Only" era una pillola senza controindicazioni ma soprattutto poteva risvegliare un bel ricordo nella mente di Root.

Quando l'infermiera entrò nella security room, la donna incominciò nuovamente a dondolare. Era l'ora della cura pomeridiana.

«*Forza agente Only, a rapporto!*» affermò l'infermiera con un timbro di voce feroce.

Root con apatia allungò la mano e afferrò la pillola bianca, rotonda come un mondo introverso e dopo una veloce analisi, la mandò giù con un sorso d'acqua.

«*That a spoonful of sugar helps the medicine go down...*» intonò Kainda mentre si assicurò che Root ingoiasse la pillola. Quando vide il pomo d'Adamo scendere e subito dopo risalire, tirò un sospiro di sollievo.

«*Brava ragazza...*» affermò l'infermiera con uno battito di mani.

Root non fece nessuna grinza, rimase impassibile come sempre; dava carta bianca a chiunque anche a colei che, con tanta dedizione, la stava riportando alla vita.

«*Che fai? Ora non mi rispondi neanche?*»

Kainda si rivolse alla paziente con molta spontaneità e naturalezza; sembrava quasi che faceva quella domanda ad un'amica di vecchia data. Ovviamente non ricevette nessuna risposta, il timbro della sua voce non lo conosceva ancora, solo il dottor Spencer aveva avuto questo onore. Il giorno del suo ricovero, Root urlava talmente tanto che l'infermiere di turno, il noto Hall Job, si prese un bel - *Fuck u* - dalla matricola ROY -07564.

«*Dai resto un po' con te, almeno fino a quando non ti calmi...*» disse Kainda.

Dopo pochi minuti Root iniziò a stiracchiarsi e a sbadigliare, segno che si stava finalmente rilassando. Alcuni attimi dopo, ritornò seduta sul bordo del letto come una donna normale. Il suo viso ritornò come sempre: pacifico come un oceano da attraversare.

«*E brava la mia ragazza...*» disse l'infermiera con gli elastici colorati.

Inaspettatamente la signora Root indicò esitante l'elastico giallo e sfiorò la ciocca morbida dell'infermiera. In quel momento, si ricordò dello scontro. Sgranò gli occhi.

Quel sole illuminò ancora una volta la grande scultura di metallo come un fulmine al ciel sereno e, inevitabilmente l'impatto con quel denso colore, gli annebbiò la vista.

La pillola fece il suo decorso a vuoto nell'intestino mentre la psiche la illuse di nuovo.

© protetto da copyright

Floriana Lauriola

Fonte: leormedelleparole.wordpress.com/i-miei-libri